

ANNO 140  
N° 12  
DICEMBRE  
2022  
€ 5,00

# NIGRIZIA

NIGRIZIA.IT

Il mensile dell'Africa e del mondo nero



**VERTICE A WASHINGTON**

**USA(RE) L'AFRICA**



Poste Italiane S.p.A. sped. Abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n° 46) art. 1 comma 1 DCB VERONA

# AFRICA AGAIN

La Casa Bianca è stata spesso sprovvista di “una politica africana”. Ora Biden, con il secondo vertice Usa-Africa, vuole riportare il continente al centro del mappamondo americano

Gianni Ballarini, Mario Giro,  
Gian Paolo Pezzi, Rocco Bellantone



# RELAZIONI DA RICUCIRE

di Gianni Ballarini

**L'**Africa subsahariana ha spesso rappresentato uno scenario secondario per gli Stati Uniti. Negli ultimi decenni, pur nell'alternanza di repubblicani e democratici al potere, la Casa Bianca è stata spesso sprovvista di qualcosa che possa definirsi "una politica africana". L'apice è stato raggiunto con la ritirata dell'amministrazione Trump e con la sua «calcolata indifferenza» per tutto ciò che accadeva in quel continente.

Cambia narrazione il presidente Joe Biden, che vuole riportare l'Africa al centro del mappamondo americano. Almeno per tre giorni, dal 13 al 15 dicembre. I giorni del secondo vertice Usa-Africa a Washington, dopo quello organizzato nel 2014 da Barack Obama.

Biden difficilmente riuscirà a bisare la soglia dei 50 leader africani (di cui 37 capi di stato) raggiunta nel primo summit. Tuttavia, ha investito da (e del) tempo in questa iniziativa. Il 5 febbraio del 2021, a sole 2 settimane dal suo insediamento, il presidente americano aveva consegnato un messaggio video al vertice dell'Unione africana. In quella occasione, Biden aveva dichiarato che la sua amministrazione si sarebbe impegnata a migliorare le relazioni con il continente africano sulla base del rispetto reciproco e della solidarietà «per portare avanti la nostra visione condivisa di un futuro migliore».

A novembre, in occasione del primo viaggio in Africa da segretario di stato, Antony Blinken ha annunciato che Biden avrebbe ospitato il 2° vertice dei leader Usa-Africa.

Temi del summit, le sfide più urgenti: dalla sicurezza alimentare ai cambiamenti climatici. A Washington, probabilmente, arriveranno leader africani arrabbiati per le conclusioni della Cop27 in Egitto, per le vuote pro-

messe e i mancati finanziamenti.

Ma l'amministrazione Biden si mostrerà generosa e rivelerà un rinnovato interesse nei confronti degli ospiti africani. Per una serie di ragioni. Innanzitutto: con l'aumento delle tensioni geopolitiche, l'Africa acquista un peso sempre più rilevante. Non è un caso che si stiano moltiplicando i vertici con i paesi africani. Solo quest'anno hanno organizzato summit la Gran Bretagna, la Turchia, l'India, il Giappone e l'Unione europea, il sesto per Bruxelles.

Dal 2000 la Cina tiene un incontro triennale con le controparti africane. Il prossimo nel 2023. Dal 2009 Pechino è il primo partner commerciale del continente e dal 2013 ha superato gli Usa come maggior investitore in Africa. Lo scambio commerciale della Cina con i paesi africani è circa 4 volte superiore a quello americano: 254 miliardi di dollari, contro 64,3 miliardi.

## IL DIVARIO

**Lo scambio commerciale della Cina con i paesi africani è 4 volte superiore a quello americano: 254 miliardi di dollari, contro 64,3 miliardi. Cifra, quest'ultima, che rappresenta solo l'1% del commercio Usa**

Cifra, quest'ultima, che rappresenta solo l'1% del commercio statunitense e in vertiginoso calo rispetto al picco di 141,9 miliardi del 2008.

Ormai è evidente a tutti, e da anni, che Washington ha perso terreno competitivo in Africa non solo con la Cina, ma anche con l'altro suo grande rivale, la Russia.

Le esportazioni americane hanno superato a malapena i 26,7 miliardi di dollari nel 2021, con un calo del 30% rispetto al picco di 38,1 miliardi del 2014.

Per anni il mantra americano è stato «Not aid, but trade», non aiuti ma commercio. Che tradotto operativamente ha portato alla nascita, nel 2000, dell'Agoa, l'African Growth and Opportunity Act. Un patto che avrebbe dovuto facilitare l'accesso dei paesi africani al mercato americano, attraverso una serie di facilitazioni doganali. Attualmente sono 36 i paesi ammissibili ai benefici dell'Agoa, dopo che l'Etiopia, la Guinea e il Mali sono stati sospesi per il 2022 a causa di abusi dei diritti umani e di un regresso democratico. Nel 2021 quasi l'80% dei 6,7 miliardi importati nell'ambito del programma proveniva da soli 5 paesi: Sudafrica, Nigeria, Kenya, Ghana e Angola.

Ma non è solo una crisi commerciale quella tra Stati Uniti e Afriche. C'è un deficit diplomatico, con molti posti lasciati scoperti nelle ambasciate del continente. E poi a Washington sono preoccupati anche per l'evidente recessione democratica di molti paesi. Per anni l'Etiopia ha rappresentato uno dei più solidi amici degli Usa nell'Africa orientale. Lo scoppio della guerra civile ha minato questo ruolo. La Casa Bianca, poi, aveva puntato molto sul dopo El-Bashir, investendo sulla democratizzazione del Sudan, paese che svolge un ruolo strategico di collegamento tra l'area araba e quella africana. Proprio in Sudan è molto forte la rivalità Usa-Cina. Ma l'autocrazia del generale Abdel Fattah al-Burhan ha spento gli ardori americani.

Pare che ora l'attenzione della Casa Bianca sia rivolta a 8 paesi ritenuti ad alto rischio: 5 dell'Africa occidentale (Benin, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea e Togo) oltre a Libia, Somalia e Mozambico. Perché a Washington non è mai tramontato il progetto di rafforzare il fronte securitario contro i fondamentalismi africani. ●



**IL SUPER VERTICE**  
Il presidente Biden  
con alcuni presidenti  
africani

**QUALI RAPPORTI OGGI?**

# DUE OBIETTIVI: SICUREZZA E STABILITÀ

Dall'interventismo degli anni '70 alla politica clintoniana e obamiana del *Not aid but trade* fino al disinteresse della stagione trumpiana. Oggi l'amministrazione Biden propone agli africani una partnership tecnologica e militare, per dare battaglia ai suoi principali avversari: Russia e Cina

di Mario Giro

**F**ino al 1975 la politica degli Usa non vede nel continente africano una priorità strategica. La posizione tradizionale nei confronti dell'Africa è la stessa dalla fine della Seconda guerra mondiale: in caso di crisi lasciar fare alle ex potenze coloniali: Portogallo, Francia e Gran Bretagna. Pur avendo generalmente sostenuto le decolonizzazioni, gli Stati Uniti ragionano con lo schema della Guerra fredda. Per questa ragione, ad esempio, non intervengono nella crisi del Biafra (Nigeria) del 1967-70 o in altre vicende simili. Il continente rappresenta solo un elemento secondario della partita globale e non necessita di un approccio regionale: l'unico scopo

è il mantenimento dell'equilibrio strategico complessivo.

La svolta avviene dopo la metà degli anni Settanta, quando il passaggio dell'Etiopia nell'altro campo e l'emersione contemporanea di governi marxisti a Luanda (Angola) e Maputo (Mozambico), spostano significativamente l'asse a favore di Mosca. L'Africa diviene improvvisamente prioritaria nella sfida bipolare, condiziona la politica mondiale e mette a repentaglio la stessa distensione ricercata dall'amministrazione Carter, che si trova a gestire tale delicata fase. Nella seconda metà degli anni Settanta, tale vicenda frena il disgelo globale, come afferma il consigliere per



#### LE SPERANZE

Bill Clinton con l'ex presidente sudafricano Thabo Mbeki

**CHE FINE HA FATTO L'AFRICAN RENAISSANCE?**

## LE ATTESE TRADITE DALL'AFRICA

Washington aveva puntato su giovani leader per un continente protagonista della globalizzazione economica. Non è stato così. Molti dirigenti si sono trasformati in autocrati e il modello economico non sono stati gli Usa. Sempre maggiore l'influenza della diaspora sulle politiche americane

di Mario Giro

**N**el corso degli anni Novanta la retorica su una nuova Africa si basava sull'avvento al potere di nuovi giovani leader del continente. Soprattutto nell'ambito dell'anglosfera si riteneva che i vecchi dinosauri della *Françafrique*, come l'ivoriano Félix Houphouët-Boigny, il gabonese Omar Bongo, il congolese Denis Sassou-Nguesso o il camerunese Paul Biya, tutti al potere da decenni, rappresentasse il vecchio volto di un'Africa morente.

Era giunto il momento per nuovi leader giovani e intraprendenti. La storia del Rwanda, con il genocidio commesso dalla vecchia classe dirigente alleata a Parigi, e l'arrivo al potere di Paul Kagame, capo del Fronte patriottico, giovane, anglofono e amico di Stati Uniti e Gran Bretagna, era divenuta un simbolo: una vecchia Africa stava scomparendo e ne nasceva una nuova, non corrotta, fedele ai principi del libero commercio e di un continente stabile e democratico. ►



**IL TYCOON**  
Donald Trump con  
alcuni leader africani

**DONALD TRUMP: L'AFRICA ACCANTONATA**

# UN SINCERO DISINTERESSE PRESIDENZIALE

Ciò che caratterizzò il mandato di *The Donald* è stata la totale assenza di empatia con il continente. Che mai visitò da presidente. Ma che insultò in più di una occasione. La conseguenza? Cina, India, Turchia e Russia sono diventati i partner preferiti di molti paesi africani

di Gian Paolo Pezzi

**F**in dalla sua elezione alla Casa Bianca, nel novembre del 2016, Donald Trump ha ridefinito la politica estera degli Stati Uniti in termini di nazionalismo, unilateralismo, militarismo, protezionismo e sviluppo di relazioni bilaterali sulla base di affinità ideologiche. Trump stravolse diversi accordi del suo predecessore, tra essi quello di Parigi sul clima e quello sul nucleare con l'Iran. Mantenendo però i 7 miliardi di dollari per i tre anni successivi alla sua elezione, destinati allo sviluppo in Africa. La politica estera degli Stati Uniti, tuttavia, è dettata più dall'establishment che dal presidente e così, durante il

mandato di Trump, le agenzie federali hanno cercato di mantenere in Africa la linea politica di sempre, grazie agli aiuti per lo sviluppo e alla rete diplomatica di circa cinquanta ambasciate.

In un articolo del febbraio del 2020 (intitolato *How America deals with Africa, despite Donald Trump* - Come l'America tratta con l'Africa, nonostante Donald Trump), il settimanale *The Economist* notava come su certi temi «sia i repubblicani sia i democratici si sono opposti alla politica estera di Trump». Per esempio: «I circa 6mila militari dispiegati nel continente attraverso una rete di basi permanenti e temporanee sono rima-



**ESERCITAZIONI**  
Operazione congiunta  
di Africom con alcuni  
eserciti africani

## IL RUOLO DEL COMANDO AFRICANO DEGLI STATI UNITI

# INTRUPPATI

*Boots on the ground:* ancora strategica la presenza di soldati americani sul campo. Al generale Michael Langley, nuovo comandante di Africom, il compito di stringere patti militari con molti paesi africani e di affrontare le nuove minacce: dai focolai jihadisti all'allargamento delle sfere di influenza di Pechino e Mosca

di **Rocco Bellantone**

**S**i chiama Michael Langley il nuovo generale a capo di Africom, il Comando africano degli Stati Uniti. Originario di Shreveport, in Louisiana, Langley è il primo generale afroamericano decorato con le quattro stelle nei 246 anni di storia del corpo dei marines. Ha assunto l'incarico nell'agosto scorso, divenendo il sesto comandante di Africom da quando il comando militare statunitense, con quartier generale nella base di Kelley Barracks a Stoccarda, in Germania, è stato istituito nel 2007.

La sua nomina non è arrivata per caso. Langley conosce bene il continente africano, avendo guidato le

US Marine Forces Europe and Africa tra il 2020 e il 2021, periodo in cui ha coordinato con i vertici militari marocchini *African Lion*, la più grande esercitazione militare di Africom. Operazione bissata poi nel giugno di quest'anno, con la mobilitazione di 7.500 soldati inviati da dieci paesi Nato dislocati tra Kenitra, vicino a Rabat, alcune regioni meridionali del Marocco - compresa Al Mahbes, nel Sahara Occidentale, al confine con l'Algeria -, Senegal e Ghana. In precedenza Langley aveva prestato servizio in Egitto e in Somalia nell'operazione *Restore Hope*, tra il 1992 e il 1993. ▶